

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Un'esplosione devastante. Una sfida mortale lanciata a «Zar Vladimir». Torna il terrorismo separatista di matrice islamica in Russia, vicino al confine con il Caucaso. Una donna kamikaze si è fatta saltare in aria uccidendo almeno 18 persone, nella stazione ferroviaria di Volgograd, l'antica Stalingrado. I feriti sono oltre 40, nove dei quali sono in gravi condizioni. Si tratta del secondo attentato nel giro di tre giorni in Russia meridionale, il secondo attentato a Volgograd nel giro di tre mesi, e questo rafforza la paura di attacchi da parte di estremisti islamici nei giorni in cui la Russia ospiterà a Sochi le Olimpiadi Invernali. Mancano appena sei settimane all'inizio della kermesse nel resort su Mar Nero; Volgograd, un città di circa un milione di abitanti, dista circa 690km da Sochi e si trova a due passi dal Caucaso settentrionale, in cui tutte le province musulmane sono piagate dalla violenta istigata dall'insurrezione islamista. L'esplosione è avvenuta intorno alle 12:45 ora locale, nel momento di massima affluenza di viaggiatori in movimento per le vacanze di fine anno. I testimoni parlano di un botto assordante nella zona del controllo di sicurezza, dove ci sono i metal detector e i nastri sui quali vengono messe le borse per essere passate ai raggi X. Un sistema di controlli messo in piedi proprio per evitare attentati.

DAL CAUCASO

Anche se l'agenzia *Interfax* parla di un uomo, la kamikaze è stata identificata. Secondo quanto rende noto il sito di notizie vicino ai servizi dell'Fsb *Life News*, si tratterebbe di Oksana Aslanova, 26 anni, originaria del Daghestan, la regione in cui si concentrano i gruppi jihadisti russi. La donna sarebbe stata sposata con due jihadisti, entrambi uccisi dalle forze di sicurezza russe. Aslanova sarebbe stata in stretti rapporti con Naida Asiyalova, la donna che si era fatta esplodere lo scorso ottobre su un autobus a Volgograd. E appunto: mesi fa un kamikaze originario del Daghestan aveva ucciso sei persone facendosi saltare in aria in un autobus pieno di studenti a Volgograd. Ci sarebbe quindi un evidente collegamento tra i due attentati. Pochi secondi dopo l'esplosione, la stazione piena di passeggeri in partenza per le feste è diventata un inferno, corpi dilaniati, gente che gridava, i vetri rotti, persone scaraventate fuori dalle finestre dall'onda d'urto. Sul posto si sono precipitati poliziotti e alti funzionari, mentre il governatore cancellava subito tutte le celebrazioni di fine anno, la festa più amata dai russi.

Una scena che in Russia da anni si rivede con orribile puntualità, e che ovviamente fa temere il governo per le Olimpiadi di Sochi, che si svolgeranno non lontano dalla polveriera caucasica.

Donna kamikaze contro la stazione di Volgograd

- Sono 18 i morti e 40 i feriti nell'antica Stalingrado, nel sud della Russia
- Preoccupazioni per le prossime Olimpiadi invernali a Sochi, sul mar Nero



Un'immagine scattata con un cellulare dopo l'esplosione alla stazione di Volgograd FOTO AP

Dove bombe, imboscate e attentati sono all'ordine del giorno e non guadagnano nemmeno le pagine dei giornali nazionali, per non parlare di quelli internazionali. Solo due giorni fa tre passanti sono morti in un'esplosione a Piatigorsk, vicino a una stazione della polizia stradale: attentato islamista o regolamento di conti mafioso, in quelle zone di faide striscianti spesso è impossibile distinguere. Le immagini delle tv hanno mostrato un'enorme colonna di fumo fuoriuscire dalle finestre inferiori dell'imponente colonnato prospiciente l'edificio.

SFIDA MORTALE

Il presidente russo, Vladimir Putin, ha ordinato di rafforzare le misure di sicurezza e garantire ogni tipo di assistenza alle decine di feriti, trasportandoli - se necessario - a Mosca. Volgograd era stata insanguinata da un altro attentato il 21 ottobre scorso, quando una donna-kamikaze collegata agli islamisti che combattono le truppe federali russe nel Caucaso del Nord, si era fatta esplodere a bordo di un autobus, uccidendo 7 persone. Le Olimpiadi invernali si apriranno il 7 febbraio e il capo del Cremlino vuole farne una vetrina del suo prestigio personale. In Daghestan e Cecenia, tutte le province musulmane sono piagate dalla violenza istigata dall'insurrezione islamista che vuole imporre un emirato in tutto il Caucaso del Nord. Il leader della rivolta, Doku Umarov, un «signore della guerra» ceceno, in un video diffuso nel luglio scorso, ha esortato i militanti a utilizzare «la massima forza» affinché il presidente Vladimir Putin non riesca a giovare della ribalta offerta dalle Olimpiadi Invernali. L'attacco di ieri dà corpo all'incubo che quelle che si apriranno a febbraio possano trasformarsi in Olimpiadi insanguinate.

I PRECEDENTI



Ottobre 2002

Un gruppo di 40 separatiste cecene, col viso coperto dal niqab, sequestra 850 persone nel teatro Dubrovka, a Mosca. Le forze speciali pompano gas nervino: 129 ostaggi e 39 ceceni morti. Avvelenati 700 ostaggi, molti restano invalidi.



Settembre 2004

Un gruppo di 32 separatisti ceceni (tra cui due donne) sequestra 1200 persone in una scuola di Beslan, nell'Ossezia del Nord, in Russia. Le forze speciali fanno irruzione: 334 ostaggi uccisi di cui 186 bambini. Circa 800 i feriti.



Marzo 2010

Due attacchi bomba portati a termine da donne kamikaze (tra i 18 e i 20 anni) colpiscono la metropolitana di Mosca, uccidendo 41 persone (26 nella stazione di Lubyanka e 15 a Park Kultury) e ferendone 120, di cui 88 gravi.



Luglio 2013

Dopo lo stop agli attacchi sui civili per le proteste anti Putin del 2011-2012, il leader dei ceceni, Doku Umarov invita i suoi uomini a far fallire le Olimpiadi di Sochi, che sono «danze sataniche sulle ossa dei nostri antenati».

La jihad disperata e orgogliosa delle «vedove nere»

- Hanno visto morire sotto i loro occhi mariti e fratelli ● Storie agghiaccianti dall'inferno ceceno

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Motivate. Pronte a tutte. In maggioranza giovani acculturata. Molte di loro hanno visto morire sotto i propri occhi mariti, fratelli, amici. Alcune portano su di sé i segni di una violenza, fisica e psichica, incancellabile. Il desiderio di vendetta è pari all'assenza di futuro. Il fenomeno delle cosiddette «vedove nere» ceceno-caucasiche non è nuovo. Tra i terroristi che, nel 2002, sequestrarono 700 persone al teatro Dubrovka di Mosca vi erano diciannove donne. Nel 2004, tra i responsabili del massacro di 344 persone (tra cui 186 bambini) nella scuola di Beslan, nella repubblica russa dell'Ossezia, vi erano anche due «vedove nere» di Allah. Le cecene considerano spesso un dovere vendicare i mariti, i fratelli e i figli morti in guerra. Ma la vendetta spiega solo in

parte il fenomeno. Anzi, l'idea che le «vedove nere» si «immolino nel sacrificio» per vendicare la violenza delle formazioni militari e paramilitari russe fa parte della retorica cecena, che punta a trasformare le terroriste in eroine romantiche. Molto spesso, la strada del terrorismo è invece un sentiero obbligato, per esempio per donne che sono state stuprate, e che non hanno altro modo di riguadagnare il proprio onore in una società estremamente conservatrice come quella cecena.

UNA SCIA DI TERRORE

La prima a farsi saltare in aria, era il 2000, è stata Khava Barayeva. Aveva poco più di vent'anni e nel videomesaggio in cui rivendicò il suo gesto lanciava un appello a tutte le «sorelle» cecene: «È arrivata la nostra ora! Dopo che i nemici hanno ucciso quasi tutti i nostri uomini, fratelli e mariti, a noi re-

sta il compito di vendicarli». E proprio a lei è dedicato l'inno delle vedove nere. Khava apparteneva alla stessa famiglia di Movsar Barayev che guidò una ventina di donne-kamikaze, tutte in nero con le cinture imbottite di esplosivo che si fecero brillare nel teatro di Dubrovka a Mosca. E quello del teatro di Mosca è stato «l'esempio» che innescò una vera e propria raffica di operazioni delle «fidanzate di Allah» con un bilancio di oltre 160 morti nei successivi 4 mesi in diversi attacchi. Tante le storie dietro il velo nero delle «vedove». C'è quella della martire Baimuratova, la più anziana (sulla quarantina) che per vendicare il marito ucciso dai russi, si è fatta esplodere durante un festival ceceno, uccidendo una quindicina di persone. Chi entra nel «commando delle vedove nere» deve seguire un'accurata quanto scrupolosa opera di addestramento fisico e di indottrinamento psicologico, accompagnati dall'ascolto di sermoni religiosi e di struggenti canzoni patriottiche. L'itinerario finale conduce a farsi esplodere contro obiettivi russi o filo-russi: programmate e pla-

giate per saltare in aria con speciali cinture - che le donne costruiscono con le loro stesse mani - imbottite di tritolo.

C'è chi mette l'accento sull'indottrinamento, il lavaggio del cervello, l'assolutizzazione della fede in Allah, come vettori motivazionali che spingono tante donne cecene, caucasiche, ma anche palestinesi, a farsi shahidki («donne martire»), come le chiamano i russi, dalla parola araba shahid che significa «martire». Ma le loro storie personali dicono altro: «Sono giunta alla conclusione che l'unica ragione che può spingere a cercare la morte è una tragedia personale o una vita infelice», riflette la giornalista russa Julija Juzik: donne a cui non è rimasta scelta. «Vedove nere» cresciute nell'orrore. Donne che sono le vittime principali delle armi, delle torture, delle ingiustizie, costrette a vedersi portar via dalla guerra figli, mariti, padri... Ma quella delle «vedove nere» è anche storia di uomini - i signori della guerra - che sfruttano il dolore per un marito o un fratello perso, per fare di queste donne carne da macello. Anche questo è l'inferno ceceno.

UCRAINA

Marce pro Ue a Kiev fin sotto casa di ministri e premier

Più di 50mila persone sono scese in piazza a Kiev per protestare contro la brutale aggressione subita dalla giornalista pro-Ue Tetyana Chornovil il 24 dicembre. Proteste anche davanti la casa del procuratore generale Viktor Pshonka, molto vicino al presidente Viktor Yanukovich. Marce organizzate anche verso le dimore del capo dello Stato, del primo ministro e del presidente del Parlamento. «Sono tre le nostre richieste principali: che i detenuti innocenti siano liberati, i colpevoli delle aggressioni agli attivisti siano puniti e il governo si dimetta», ha spiegato Arseni Yatsenyuk, capogruppo del partito dell'ex premier Yulia Tymoshenko.